

Giudici che fanno bingo  
ma Renzi non ci sta

di PAOLO PILLITTERI

**C'**è qualcosa di nuovo oggi nella diatriba fra politica e magistratura, che la prima non ci sta e attacca e che la seconda sembra essere un po' più silente. Per ora. Il punto sta nella resistenza fra Matteo Renzi e i giudici, anche se i secondi hanno sempre qualcosa in più: la facoltà di rovinare il malcapitato. Questo Renzi lo sa.

Il nodo, purtroppo, è sempre lo stesso: che ne sa il pubblico, quello che non legge i giornali e che ascolta distratto la tv, che ne sa di questa guerra che, tra l'altro, dura da trent'anni e forse più? È pur vero, tuttavia, che nell'occasione, i giudici hanno impallinato due ex presidenti del Consiglio: bingo! Non uno ma due già con sede a Palazzo Chigi, luogo destinato al potere di Governo dalla politica. Infatti, la politica - a parte gli interessati - se ne sta zitta, in un angolo, indifferente come un Partito Democratico con l'atteggiamento, da un trentennio, di uno (e che uno!) che guarda e passa.

A leggere le carte (le famose carte!) non pare proprio che vi siano reati nel comportamento di Renzi e che, semmai, i reati dovrebbero essere quelli dei pm che hanno indagato su di lui violando, per certi aspetti, la legge. Un comportamento del genere, un'azione come questa, non potrebbe che avere una definizione: persecuzione. Ma quello che appare subito una clamorosa sequenza senza fine è che un simile "sistema" è già successo, si ripete da anni, da un premier all'altro, da Bettino Craxi a Silvio Berlusconi. Questo in corso si può dunque riassumere in trent'anni dopo. E domani?

Domande che ci si pone day by day, ripetutamente, fino alla noia e per non pochi aspetti senza motivazioni concrete, in un certo senso assurde, tanto più che il procedere a scarpe chiodate di una magistratura che non deve, ovviamente, guardare in faccia a nessuno dovrebbe, sempre e comunque, camminare in punta di piedi. Forma e sostanza sono, praticamente, la stessa cosa. Ma c'è, in questo contesto in gran parte giudiziario, un altro aspetto che travalica addirittura diritti e doveri degli stessi tribunali: l'uso e l'abuso dei media che quasi sempre si configura come una vera e propria gogna. Che si risolve in un danno formidabile, se non irrimediabile, per l'indagato.

Non a caso, la replica di Matteo Renzi pone l'accento anche, direi soprattutto, sulle formalità di un'inchiesta che, tra altri aspetti a dir poco discutibili, non rispetta - o rispetta assai poco - la prerogativa di un Renzi (ma non solo sua) che è membro del Senato della Repubblica e, dunque, dotato di garanzie che la legge, e non l'arbitrio, gli assicura con una immunità voluta dai padri costituenti, allo scopo di ribadire per legge agli eletti dal popolo una garanzia in più, appunto, nei confronti di coloro chiamati ad applicare la legge. Purché non se ne abusi, si capisce. La novità di un'inchiesta che non è dissimile da tante, troppe altre, è la reattività di Matteo Renzi che ha tirato un sospiro di sollievo perché, dopo la gogna mediatica, sarà un giudice a decidere se davvero siano stati commessi i reati di cui vengono accusati lui e altri dieci dalla procura di Firenze, la sua città. "Finalmente il processo" ha esclamato. Intanto, ha denunciato i pubblici ministeri di Firenze.

Al silenzio, prevedibilissimo, del Pd come al solito indifferente, dove ha parlato il solo (e coraggioso) Andrea Marcucci è corrisposta la solidarietà delle forze ri-

## Csm, passa la (mezza) riforma

Stop alle "porte girevoli". Draghi: "Impegno di tutti i ministri a sostenere con i propri partiti questa riforma. Niente tentativi di imporre la fiducia"



formiste e garantiste rispetto, anche, alle incredibili accuse di un Pier Luigi Bersa-

ni giustizialista cui ha replicato Antonio Tajani: "Garantisti con tutti, Renzi in-

nocente fino a sentenza definitiva". E ci mancherebbe altro.

## Gli immaturi di oggi

di MAURO ANETRINI

Io sto con gli studenti e credo abbiano ragione quando chiedono l'abolizione della prova scritta all'esame di maturità. Mi stupisco, se proprio vogliamo dirla tutta, che non pretendano l'abolizione dell'esame e basta. Chi si iscrive a un corso di studi ha il sacrosanto diritto di esigere la promozione. Non mi riferisco al 6 politico dei miei tempi, ma a una promozione con tutti gli onori, comprese le foto su Instagram. Una recente rilevazione dice che qui in Italia abbiamo seri problemi nella comprensione del testo. Forse che una prova scritta consentirebbe di superarli? Manco per sogno. Aboliamo la prova scritta. È logica, questa. Smantelliamo tutto, insomma, in nome della libertà e della democrazia. Accontentiamoli, poveri ragazzi. I ceffoni, quelli che servono, diamoli ai genitori, che non hanno saputo educarli e sono la prima causa della miseria che li attende.

(Quando chi governa capirà che il nostro futuro è nella qualità della scuola, saremo un Paese libero, magari dotato di una vera classe dirigente).

## Il ritorno dello spread

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Nelle ultime settimane è ritornato prepotentemente all'ordine del giorno lo spettro dello "Spread".

A tal proposito, è opportuno analizzare le cause che lo generano e gli effetti sul Paese e sull'economia nazionale. Il problema parte dalle agenzie di rating internazionali. Le più influenti: Standard & Poor's, Moody's e Fitch Ratings, sono delle imprese private che con le loro valutazioni sono in grado di influenzare le decisioni degli investitori istituzionali (fondi pensione, fondi comuni d'investimento mobiliare, assicurazioni) con conseguenze dirette nei confronti di società quotate in borsa e sul debito di Stati sovrani.

Il termine inglese rating può essere tradotto in italiano "valutazione - voto" e nella fattispecie finanziaria significa "valutazione della solvibilità" e quindi il grado di affidabilità di Stati sovrani, società e imprese. Più è alta la valutazione della solvibilità del debitore, più basso sarà il tasso d'interesse che dovrà corrispondere il debitore per finanziarsi sul mercato dei capitali. Più bassa è la valutazione sull'affidabilità, maggiore sarà il tasso d'interesse che dovrà pagare il debitore al finanziatore. Il voto - rating - assegnato dalle agenzie di rating è espresso in lettere come è consuetudine del mondo anglosassone. La tripla A rappresenta il voto massimo fino alla D che indica il default (insolvenza). L'Italia solo verso la fine del governo Craxi ebbe le agognate tre AAA. Oggi la valutazione del debito sovrano italiano è BBB.

La conseguenza delle valutazioni delle agenzie di rating per un Paese come il nostro, che è fortemente indebitato e che ha perso l'autonomia monetaria con l'entrata in vigore della moneta unica, è il rischio Paese che si misura con lo Spread. Lo Spread, termine inglese, è traducibile in italiano "differenza - divario". In Europa il paese che gode di una valutazione da tripla A è la Germania ed è il parametro (Benchmark) di riferimento per determinare il differenziale di tassi d'interesse pagati sul debito pubblico rispetto alla Germania. La comparazione, per calco-

lare lo spread, tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, viene fatto tra i nostri Btp - Buoni del tesoro pluriennali - e il Bund tedesco con scadenza decennale. Le ultime rilevazioni indicano un differenziale, negativo per l'Italia, intorno ai 160 punti base (1,6 per cento). In sostanza lo Stato italiano per finanziare, sul mercato dei capitali, il proprio debito pubblico con scadenza a dieci anni deve sostenere un onere superiore a quello tedesco.

Il paradosso è che paesi con un debito pubblico in rapporto al Pil - Prodotto interno lordo - di molto superiore a quello italiano (attualmente intorno al 152 per cento) come ad esempio il Giappone, che ha un indebitamento pubblico del 250 per cento rispetto al Pil, ha un rating internazionale migliore del nostro voto "A".

Il Giappone ha il vantaggio oggettivo dell'autonomia monetaria (lo Yen) e una elevata propensione al risparmio dei giapponesi che però comprano il debito pubblico del loro Paese. L'Italia, anche se non gode dell'autonomia monetaria, vanta una elevata propensione al risparmio degli italiani, tra i primi del mondo occidentale, e disponibilità liquide sui conti correnti per oltre 1.100.000 miliardi di euro. Depositi che producono perdite in termini di capitale (spese bancarie) e perdite derivanti dalla riduzione del potere d'acquisto a causa dell'inflazione. Un altro paradosso è dato dal fatto che l'Italia è tra i paesi creditori netti in quanto le attività finanziarie detenute dagli italiani sono superiori alle passività finanziarie verso i paesi del resto del mondo.

Un maggiore nazionalismo (inteso come amor patrio) dei risparmiatori italiani verso il nostro debito pubblico realizzerebbe una minore esposizione allo Spread e a tutte le implicazioni che ne conseguono quali: maggiori interessi passivi che si traducono in un incremento del carico fiscale per imprese e cittadini, minore competitività per le nostre imprese e riduzione dei servizi. Nella storia economica, l'Italia ha sempre onorato il pagamento dei propri debiti. Forse, una maggiore fiducia dei risparmiatori italiani nei confronti del debito pubblico italiano limiterebbe il rischio legato allo spread. Non sempre il voto delle agenzie di rating rispecchia l'affidabilità finanziaria di un Paese.

## Forza Italia, un serbatoio

di GIANLUCA PERRICONE

In una intervista rilasciata al Corriere della Sera, il coordinatore nazionale di Forza Italia, Antonio Tajani, a mio giudizio ha centrato magari involontariamente il problema (e forse anche la soluzione) che affligge oramai in modo lampante quello che, non senza una involontaria ironia, ci si ostina a definire "centrodestra". Tajani ha dichiarato: "Io credo che un ruolo fondamentale lo debba avere Forza Italia, che è il centro del centrodestra di Governo perché liberale, popolare, europeista, atlantista, riformista e cristiano".

Ecco, il nocciolo della questione è proprio questo: gli azzurri devono avere il coraggio di uscire da uno schieramento che, soprattutto negli ultimi anni, ha significato per loro soltanto perdita di consensi e di rappresentanti a favore degli alleati di coalizione. D'altronde, in Lega e Fratelli d'Italia sono assai poche le tracce di quei valori dei berlusconiani citati nell'intervi-

sta di Tajani al quotidiano milanese. E, in più, è costante il travaso di consensi nel quale Forza Italia assurge al ruolo di serbatoio oramai semivuoto da cui attingere.

È giunto il momento che Silvio Berlusconi fornisca un'altra prova di lungimiranza politica e il coraggio di certo non manca al Cavaliere: contribuire alla creazione di un "grande centro" politico capace di dare spazio a chi, oggi, non trova voce né nella destra sovranista e omofoba, né nella inconcludente galassia pentastellata, né tantomeno in un'area (come quella intorno al Partito Democratico) che in ogni occasione dimostra di non sapere che pesci prendere.

## Riforma Csm: ok del Consiglio dei ministri

di MIMMO FORNARI

Ok dal Consiglio dei ministri sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura e dell'ordinamento giudiziario con le norme sullo stop alle porte girevoli. Inizialmente, dopo i dubbi della mattinata tra le forze politiche, è stato dato "disco verde". La senatrice Giulia Bongiorno, responsabile del dipartimento Giustizia della Lega, ha commentato: "Quanto approvato dal Consiglio dei ministri di oggi in materia di riforma della giustizia è solo un punto di partenza. Il testo dovrà essere migliorato in Parlamento, così come assicurato dal premier Mario Draghi, ma un cambiamento radicale sarà possibile solo grazie ai referendum".

Mario Draghi, in conferenza stampa, ha detto: "Sono stati raggiunti obiettivi importanti. La condivisione dell'impianto della riforma, la delimitazione delle aree dove permangono differenze di vedute, l'impegno ad adoperarsi con i capigruppo per avere priorità assoluta in Parlamento entro l'elezione del nuovo Csm, il rispetto dei tempi". Il ministro della Giustizia, Marta Cartabia, ha proseguito: "Era una riforma ineludibile per la scadenza del Csm in carica. Ma anche per accompagnare la magistratura in questo percorso di rinnovamento della fiducia. Questa riforma era dovuta ai tantissimi magistrati che lavorano silenziosamente fuori da ogni esposizione. E lo dobbiamo ai cittadini che hanno il diritto di recuperare piena fiducia nella nostra magistratura".

### La bozza

In pratica, i magistrati militari, ordinari, amministrativi, contabili, che hanno ricoperto cariche politiche elettive (da parlamentare nazionale ed europeo, consigliere e presidente di giunta regionale, a consigliere comunale e sindaco) con la conclusione del mandato "sono collocati in posizione di fuori ruolo presso il ministero di appartenenza oppure, per i magistrati amministrativi e contabili, presso la presidenza del Consiglio dei ministri, ovvero sono destinati allo svolgimento di attività non direttamente giurisdizionali, né giudicanti né requirenti". Tra le altre cose, la bozza prevede che i magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari che hanno portato avanti incarichi apicali nei ministeri o incarichi di governo non elettivi, alla fine di tali esperienze per tre anni non potranno svolgere funzioni giurisdizionali. Stessa cosa avverrà per i magistrati candidati in politica ma non sono stati eletti.

### Elezione Csm

Sull'elezione del Csm, è stato indicato un sistema elettorale misto, incentrato sui

collegi binominali, che eleggono ciascuno due componenti del Csm, ma che allo stesso tempo sottolinea pure una distribuzione proporzionale di cinque seggi a livello nazionale. Non ci sono liste, ma candidature individuali. Non solo: i componenti del Csm tornano a essere trenta: venti togati e dieci laici. Nel sistema elettorale misto, infine, ci sarà anche il sorteggio, per consentire che in ogni collegio binominale venga raggiunto il minimo previsto di sei candidati e per riequilibrare le candidature del genere meno rappresentato.

### I dubbi

"Vogliamo esaminare il testo e capire quale sarà l'iter del provvedimento". Forza Italia ha preso tempo, per avere un quadro più preciso sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura. Il Consiglio dei ministri, in programma oggi, è slittato di circa un'ora e mezzo proprio perché alcuni membri della maggioranza hanno chiesto degli approfondimenti in merito. Nel pomeriggio - alle 16,30, presso la sede nazionale del partito - cla conferenza stampa di Forza Italia sul tema della riforma della giustizia. All'incontro presente il coordinatore nazionale, Antonio Tajani, il presidente del gruppo azzurro a Montecitorio, Paolo Barelli, il senatore Maurizio Gasparri in rappresentanza del gruppo di Forza Italia in Senato e il capogruppo in commissione Giustizia alla Camera dei deputati, Pierantonio Zanettin.

Massimo Mallegni, senatore di Forza Italia, ha detto: "È importante e prioritaria la riforma di Csm e dell'ordinamento giudiziario, in quanto c'è l'oggettiva necessità che la magistratura torni ad avere un ruolo importante ma soprattutto terzo e lontano dalle logiche clientelari. Questo per garantire ai cittadini la massima imparzialità dell'azione giudiziaria. Allo stesso tempo è fondamentale, come riporta anche il nostro coordinatore nazionale Antonio Tajani sul Sole 24 Ore, che la questione venga affrontata con la massima attenzione".

"Condividiamo l'impostazione della riforma Cartabia, ma non possiamo accettare di votare testi senza prima una presentazione e un approfondimento concreto - ha proseguito - per Forza Italia ci sono dei punti imprescindibili che devono essere all'interno della riforma: la separazione delle carriere, il divieto del rientro in magistratura per chi ha ricoperto cariche politiche e un sistema elettorale maggioritario per il Csm. Seppur il tema sia importante e urgente non possiamo permetterci di trattarlo con leggerezza. L'improvvisazione non appartiene a Forza Italia: siamo, quindi, pronti a lavorare e impegnarci al massimo nel bene della comunità per evitare l'ennesima riforma da dare in pasto ai cittadini che sono stanchi di decisioni di posa. Solo così le cose potranno cambiare davvero".

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# Perché la Cina vuole distruggere Taiwan

di GORDON G. CHANG (\*)

Come sostiene un articolo pubblicato nelle pagine di Parameters, il trimestrale dell'Us Army War College, l'America può salvare Taiwan dall'invasione cinese promettendo di contrastarla, o almeno di contrastare la sua capacità di produrre chip. In "Broken Nest: Deterring China from Invading Taiwan", Jared McKinney della Air University e Peter Harris della Colorado State University affermano che Taipei e Washington dovrebbero rendere l'isola "indesiderabile".

"Gli Stati Uniti e Taiwan dovrebbero elaborare piani per una strategia mirata della terra bruciata che renderebbe Taiwan non solo poco appetibile qualora fosse conquistata con la forza, ma anche molto costosa da mantenere", scrivono nel documento più scaricato del 2021 pubblicato dall'Us Army War College. "Questo potrebbe essere fatto in modo più efficace minacciando di distruggere gli impianti della Taiwan Semiconductor Manufacturing Company, il più importante produttore di chip al mondo e il principale fornitore della Cina".

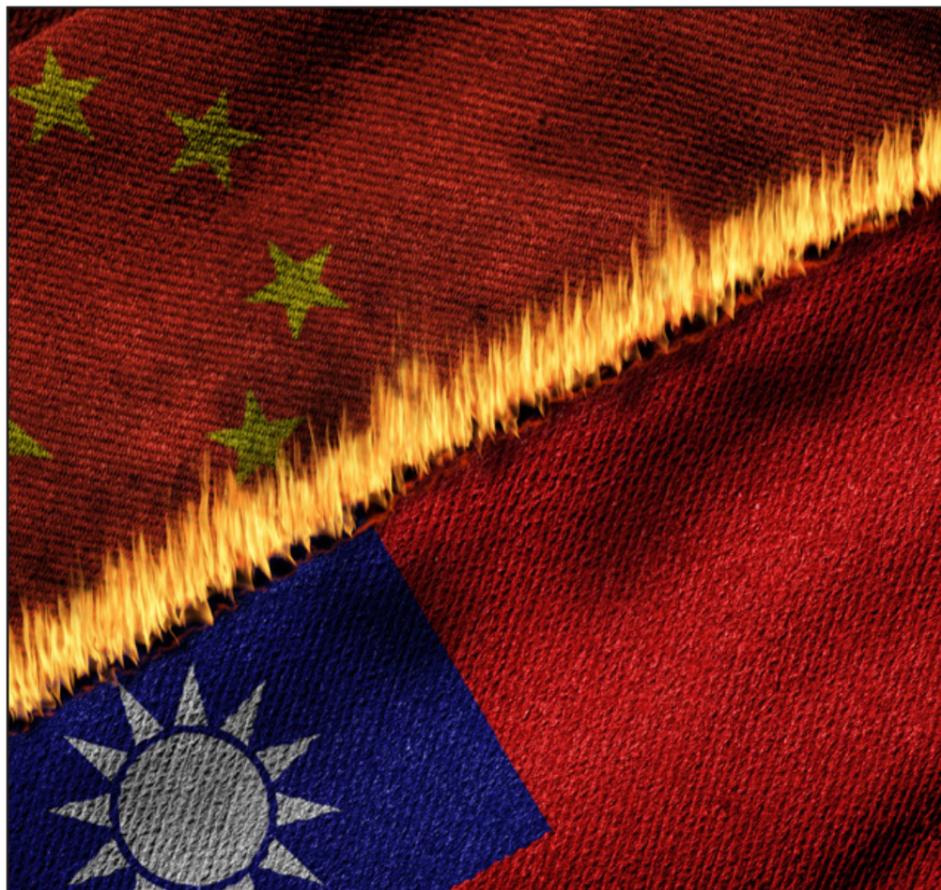
McKinney e Harris spiegano il loro titolo citando un proverbio cinese: "Sotto un nido distrutto, come possono esserci delle uova intere?".

Gli americani progettano i chip più veloci del mondo, ma non ne producono nessuno.

Taiwan, però, sì. L'isola è di gran lunga il leader mondiale nella produzione di semiconduttori. Un'azienda, la Tsmc, come è nota la Taiwan Semiconductor Manufacturing Company, produce su ordinazione più della metà dei chip del pianeta e circa il 90 per cento dei suoi processori avanzati. Tsmc e Samsung Electronics sono le uniche due aziende in grado di produrre chip a 5 nanometri, i più avanzati al mondo.

"Oggi, se si controlla l'accesso ai microchip, si può controllare il mondo", scrive Bob Anderson sul sito Federalist. Taiwan è talmente importante che la gente del posto afferma che la propria industria dei semiconduttori fornisce uno "scudo di silicio" contro un'invasione cinese.

La tesi dello scudo sostenuta dai taiwanesi o dagli americani è un pio desiderio. Sì, è vero, Pechino ha fallito in modo spettacolare nello sviluppo della propria industria dei semiconduttori ed è vero che la Cina è fortemente dipendente dai chip di



Taiwan. Eppure, il governante cinese Xi Jinping non si farà scoraggiare dalla prospettiva di perdere la Tsmc [una società di semiconduttori] o, a dirla tutta, l'intera industria dei semiconduttori di Taiwan. Xi invaderà l'isola anche se dovrà farne una lastra radioattiva inabitabile per mille anni.

All'inizio della sua presidenza, Xi ha basato la sua legittimità sull'occupazione di Taiwan. "Guardando al futuro, la questione dei disaccordi politici esistenti tra le due parti deve raggiungere una risoluzione finale, passo dopo passo, e questi problemi non possono essere trasmessi di generazione in generazione", ha dichiarato Xi nell'ottobre 2013.

"La Cina voleva Taiwan molto prima che la Tsmc producesse chip, e la vorrebbe anche se la Tsmc non fosse mai esistita",

ha rilevato questo mese Michael Turton, che risiede da lungo tempo a Taiwan ed è editorialista del Taipei Times, in una replica al saggio Broken Nest. "[Pechino] Vuole Taiwan perché, come la Germania nazista, è una potenza espansionista guidata da ideologie razziste e da una storia razzista".

Inoltre, McKinney e Harris si sbagliano su un altro punto fondamentale. Sostengono che sarebbe difficile frenare Xi con strategie di deterrenza convenzionali.

La coppia si sbaglia perché, tra le altre cose, il regime cinese è fortemente contrario all'idea di subire perdite. Xi sa che un'invasione dell'isola sarebbe impopolare tra la maggior parte dei cittadini cinesi se le loro figlie o i loro figli venissero uccisi o mutilati nel tentativo. A meno che non sia sottoposto a una coercizione estrema

Xi non ha intenzione di fare nulla che possa portare alla fine del governo del Partito Comunista.

Pertanto, McKinney e Harris mancano totalmente l'obiettivo quando sostengono che una corsa al riarmo con la Cina sarebbe controproducente.

Richard Fisher, un analista militare cinese dell'International Assessment and Strategy Center, dice al Gatestone che vi è la possibilità che gli Stati Uniti vincano tale competizione con la Cina. Fisher ha ragione. L'esercito cinese ha intrapreso una corsa agli armamenti non solo con gli Stati Uniti, ma con gran parte della regione, in particolare Giappone e Australia.

Sebbene McKinney e Harris giungano a conclusioni sbagliate, hanno almeno il merito di aver affrontato una questione delicata. "Per essere chiari, non esiste la benché minima possibilità che Taiwan o gli Stati Uniti possano rispondere a un'invasione cinese senza imporre costi e rischi al popolo di Taiwan", affermano nel sito web di Taiwan News. "Questa è una realtà inevitabile".

Sì, lo è. Il popolo di Taiwan, scrivono McKinney e Harris, "deve iniziare a pensare all'impensabile".

Inoltre, devono farlo anche gli americani. Cosa è ora inconcepibile per loro?

Che Taiwan sia nelle mani di Pechino. Da più di un secolo, l'America traccia il suo perimetro di difesa occidentale al largo delle coste cinesi e Taiwan si trova proprio nel bel mezzo di quel punto critico, dove si incontrano il Mar Cinese Meridionale e il Mar Cinese Orientale. Taiwan protegge anche il fianco meridionale del Giappone, l'alleato "cardine" dell'America in Asia orientale.

Inoltre, mentre il Partito Comunista Cinese attacca le democrazie, Washington non può consentire a Pechino di assorbirne nessuna, anche se non è la patria dei principali produttori di chip del mondo.

"Distruggere la democrazia di Taiwan è essenziale per dare al Partito Comunista cinese la licenza di distruggere tutte le altre democrazie", ha sottolineato Fisher. "Distruggere Taiwan è il primo passo, ma quello più necessario verso l'egemonia".

Se l'America andasse in soccorso di Taiwan, non difenderebbe soltanto l'isola, ma difenderebbe se stessa.

(\*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

# La rinascita nucleare francese: l'idea di Macron

di PAOLO DELLA SALA

In Francia, complici forse le elezioni presidenziali, non si dorme. Edf - il colosso dell'elettricità francese - sta completando l'acquisizione delle fiches azionarie di General Electric, il colosso nordamericano che possiede il cuore delle centrali nucleari, ovvero le turbine Arabelle, le più potenti del mondo, utilizzate anche Oltralpe.

Nel mezzo di una crisi mondiale dell'energia che ricorda quella degli anni Settanta, il presidente Emmanuel Macron si è recato in visita a Belfort, dopo un tentativo di pacificazione in Ucraina e in Russia. A Belfort ha visitato l'impianto della Ge Steam Power System e ha annunciato un ambizioso piano di rilancio del nucleare.

Macron sostiene la costruzione di sei nuove centrali Epr (le Epr2) e poi di altre otto entro il 2050. Non manca un annuncio greenwashing - ma non troppo - perché 50 parchi eolici offshore nuovi non sono certo una bazzecola e perché l'eolico offshore in Corsica e sulla costa atlantica e bretonne rende certo più del fotovoltaico su cui abbiamo perso anni di chiacchiere in Italia.

Come già ho scritto su L'Opinione, la Sardegna sarebbe ambiente ottimo per l'eolico offshore... possibilmente entro la fine del secolo (se solo finisse il diluvio di chiacchiere di cui siamo tutti ricoperti, che sembra quasi uno



sputo universale da Arca di Noé!)

Macron conferma, inoltre, che l'im-

pianto di Belfort, dove si producono le turbine Arabelle, passerà a Edf e che

ciò darà buone garanzie ai lavoratori che vi lavorano.

Il piano di 14 nuove centrali offrirà in più nuovi posti di lavoro. L'inizio della costruzione del primo impianto è previsto nel 2028, con fine lavori entro il 2035. La Francia prevede anche un miliardo di euro per la costruzione di mini reattori Smr. Sulle altre energie rinnovabili, il discorso è rimandato.

Non vogliamo qui ricadere nel meschino gioco delle tifoserie nazionali. Non si tratta di tifare pro o contro il nucleare, ma di ragionare con criteri scientifici.

Di sicuro, Parigi ha già un piano di indipendenza energetica nazionale per i prossimi decenni (che la Francia comunque aveva già, grazie alle sue centrali nucleari).

Noi ci chiediamo: dove sono Draghi e il suo modo di agire meno partitocratico e più rapido e manageriale? Se va bene, il nostro piano per l'energia, a parte i sussidi a famiglie e imprese (alle aziende toccherà poco perché sono energivore e i sussidi saranno limitati), sembra consistere al più nella riapertura dei pozzi di gas e petrolio già esistenti (nell'Adriatico dove tutti trivellano a parte l'Italia).

E allora: cosa facciamo, continuiamo a chiacchiere e a intervistare in tv don Abbondio, Bertoldo e Bertoldino?

# La rivoluzione ingoia i suoi figli, ma non i nipoti

**C**on la più grande e ultima rivoluzione popolare della seconda metà del Novecento, l'11 febbraio 1979 cadeva la dittatura monarchica in Iran. Come spesso accade nella storia, gli eventi di quella rivoluzione camminavano sui due piani paralleli e talvolta tra di loro sghembi. In un primo piano le rivendicazioni democratiche nelle strade di Teheran e di altre città, un secondo piano nei palazzi con le negoziazioni e le decisioni sulla sorte del Paese al di sopra del popolo. Dopo il massacro del venerdì nero, 8 settembre 1978, e l'uccisione di decine di manifestanti, quando gli Stati Uniti compresero che la rivolta iraniana contro la dittatura monarchica era arrivata a un punto irreversibile, pensarono che bisognasse intervenire. Smisero di sostenere il monarca e occorreva trovare qualcuno accettabile per le masse nelle strade e affidabile nei palazzi. La Persia rischiava, dopo decenni di immobilismo e di illusione di modernità imposti dai Pahlavi, di riprendere il cammino verso la democrazia, iniziato al principio del secolo!

Il quel frangente storico, in piena Guerra fredda, si poteva permettere la democratizzazione del più importante e antico Paese del Medio Oriente, che poteva anche contagiare le terre di petrolio? Bisognava provvedere. Il 77enne ayatollah Ruhollah Khomeini, alloggiato nella città santa degli sciiti in Iraq, poteva essere un buon candidato al fine di cambiare tutto per non cambiare nulla. Il personaggio era noto per aver contestato nel 1965 lo scia Mohammad Reza Pahlavi per aver concesso il diritto di voto alle donne. Esiliato dapprima a Bursa, in Turchia, era finito a Najaf in Iraq, dove scorreva una vita tranquilla priva di pericoli e appariva un vecchio religioso lontano dalle ambizioni politiche e mondane, mentre in Iran i combattenti contro la dittatura finivano in carcere o fucilati.

L'ambasciatore statunitense a Teheran, William Sullivan, uomo presuntuoso e senza alcuna conoscenza del Medio Oriente, dopo il venerdì nero scriveva alla Casa Bianca: "Lo scia è senza speranza, noi qui trattiamo con gli ayatollah, fatelo anche voi!". La confusa Amministrazione statunitense del più confuso presidente Jimmy Carter si diede da fare.

Il 6 ottobre 1978 Khomeini si trasferì a Parigi, nella cittadina di Neuville-le-Château. I contatti con i mediatori si intensificarono e infine il 7 gennaio 1979 nella Guadalupa francese i quattro grandi paesi occidentali decisero la sorte del gendarme del Golfo persico e l'ayatollah Khomeini il primo febbraio con un volo

di ESMAIL MOHADES



dell'Air France mise piede sulla terra dell'Iran accolto da milioni di persone.

Il taciturno Khomeini di Najaf, il sefratico ayatollah di Neauphle-le-Château, una volta a Teheran, mostrò gli artigli e la sua pietrificata visione del mondo. Il filosofo francese Michel Foucault, che all'epoca scriveva da Teheran per il Corriere della Sera, infatuato dall'ayatollah non soltanto non se ne accorse, ma nel vecchio religioso vide l'arrivo del messia nell'antica terra di Persia. Con Foucault quasi tutta l'intelligenza occidentale, soprattutto la sinistra in Italia e in Francia disillusa dalla sua rivoluzione mai avvenuta, prese una cotta per Khomeini. Il vecchio ayatollah intervistato sull'Air-France che lo portava a Teheran con una parola esponeva il suo programma. Alla domanda di un giornalista che gli chiedeva cosa sentisse mentre tornava in patria dopo lunghi anni, rispose: hichi, nulla! L'uomo che a Neauphle-le-Château prometteva acqua e luce gratuiti per tutti morì nel 1989, lasciando un Paese distrutto dopo anni del suo regime "islamico" di repressione sanguinaria, di guerra, di corruzione e d'incapacità, con milioni di persone che s'arrabatta-

vano nella povertà più nera. Comunque, Khomeini riuscì a seminare e far germogliare l'integralismo islamico che anni dopo arrivò anche in Occidente.

Ora dopo 43 anni dalla rivoluzione, nel quarantennio più buio della storia dell'Iran, l'inflazione ufficiale galoppa oltre il 50-60 per cento e il deficit di bilancio del nuovo anno supera il 50 per cento. Lo stipendio medio è un quarto della soglia di povertà e oltre il 40 per cento della popolazione, circa 33 milioni di persone, vive al di sotto della soglia di povertà assoluta e si registrano 4 milioni e 400 mila tossicodipendenti. Secondo una recente relazione riservata a uso interno dei pasdaran, le proteste in Iran sono aumentate del 300 per cento e ciò che peggio è che sono diventate imprevedibili. Gli operai, gli insegnanti, gli impiegati, i pensionati e perfino le guardie carcerarie, ogni giorno, scendono in piazza e ogni protesta sindacale diventa politica e si chiede la fine del regime.

La teocrazia di Teheran non ha alcuna volontà né la capacità di affrontare le crisi che la investono, crisi che, sempre secondo la relazione dei pasdaran, sono

sempre più acute e alcune irreversibili. La "elezione" del famigerato Ebrahim Raisi, nel giugno scorso, alla presidenza della Repubblica del regime, dovuta all'estrema debilitazione di uno Stato fallito, va percepita come strumento per affrontare la crisi, interna e internazionale. Con Raisi, Khomeini intende avere mano libera nella negoziazione ricattatoria sull'accordo nucleare, regalatogli dall'Amministrazione di Barack Obama, e sull'oppressione senza indugi della rivolta popolare che invade tutti i giorni le strade del Paese. Sfortunatamente per Khomeini il Governo di Raisi, l'uomo responsabile dell'eccidio di 30.000 prigionieri politici nel 1988, s'è rivelato come il peggiore in tutta la vita della Repubblica islamica!

Il silenzio di Michel Foucault dopo la rivoluzione sul regime islamico instaurato da Khomeini - durato fino alla morte del filosofo nel 1984 probabilmente disilluso dal suo stesso sogno - forse non ha dato il là alle cancellerie occidentali e ai "giornalisti" dei Paesi liberi e democratici che tuttora pensano sia possibile e richiedono un altro comportamento ad un regime reazionario e illiberale. I mass media di quaggiù hanno fatto sì che il mondo abbia potuto credere che in Iran non c'è alcuna alternativa al regime dei mullah. Tacciono sulla lotta di un popolo stremato dalla fame e dall'ingiustizia, tacciono sull'enorme sacrificio della Resistenza Iraniana per liberare il Paese dalle grinfie dei mullah e dei pasdaran e dal lassismo colpevole dei governanti occidentali. Tacciono sui 500 mila morti di Covid-19 in Iran che Khomeini strumentalizza per sedare la rabbia della gente in rivolta. Tacciono o meglio farneticano sulle intenzioni del regime di produrre le armi nucleari e sulla mole di incentivi offerti dai 5+1.

Alessandro Manzoni diceva che "la storia insegna che la storia non insegna nulla". Nell'ottobre 1938 il ministro degli Esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop, propose il rinnovamento del trattato di non aggressione in cambio della cessione della Città Libera di Danzica alla Germania e del permesso di costruire una strada extraterritoriale che collegasse la Prussia Orientale con la Germania attraverso il Corridoio polacco. La Polonia rifiutò di accettare queste richieste, quindi il patto di non aggressione fu annullato unilateralmente da Adolf Hitler. I 5+1 e chi per loro possono insistere sulla loro politica fallimentare nei confronti della dittatura teocratica di Teheran, ma gli iraniani dopo 43 anni non hanno più nulla da perdere che la loro fame e le loro catene. L'esercito della fame avanza!

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

